



Don Milani e l'eterogenesi dei fini

*All'indomani della scomparsa di don Milani, avvenuta a soli 44 anni a Firenze il 26 giugno 1967, Aldo Capitini ebbe a pronunciare parole il cui profondo significato profetico abbiamo apprezzato solo col tempo: «Di Don Lorenzo Milani» – scrisse – «si parla e si parlerà più dopo la sua morte, di quanto non si sia fatto durante la sua vita»¹. A distanza di mezzo secolo, il priore di Barbiana continua ad esercitare una forte fascinazione e a turbare le coscienze, ma anche a far rinverdire, periodicamente, il desiderio di trovare una spiegazione “convincente” a quella sua inusitata idea, per molti un po' folle, di dare d'emblé un calcio alle agiatezze di famiglia, per andare a “imprigionarsi” prima in un seminario e poi in un abito talare. Continua a sembrare impossibile che un giovane, se pur un po' bizzarro qual era don Lorenzo, abbia potuto decidere di darsi in toto a Dio e ai suoi giovani parrocchiani, come ha fatto lui. Valga come esempio il recente libro di Walter Siti, *Bruciare tutto*, che ha rintuzzato con la sua (allusiva?) dedica a don Milani i retropensieri di molti, rinforzando, credo, la decisione stessa di papa Francesco di recarsi a Barbiana, per conferire a quell'esperienza una sorta di sigillo divino². Quest'anno, trattandosi del cinquantenario, le rievocazioni si sono rincorse più di sempre, in Italia come all'estero, con elogi e critiche. Un rito che invero si ripete da parecchio e che, da qualche anno a questa parte, ha visto crescere un'acredine rancorosa che merita di non essere sottaciuta, anche per i luoghi comuni che rimbalzano da una testata all'altra e che fanno pensare ad una lettura o un po' affrettata o maliziosa dell'autentico messaggio donmilaniano e di quello dei suoi ragazzi. Prescindo ovviamente dalle motivazioni profonde di don Milani di*

1. A. CAPITINI, *Pensieri rivoluzionari di don Lorenzo Milani*, in «Il potere di tutti», nn. 7-8, 1967, cit. in T. PIRONI, *L'incontro con Aldo Capitini*, in C. BETTI (a cura di), *Don Milani fra storia e memoria. La sua eredità quarant'anni dopo*, Unicopli, Milano 2009, p. 143.

2. La visita del papa a Barbiana è avvenuta il 20 giugno 2017.

fare il prete, per soffermarmi invece sul suo percorso pastorale e sul suo fermo impegno a fianco dei poveri e dei marginali, per farsene maestro.

Bisogna innanzitutto sgombrare il campo dall'equivoco che Lorenzo Milani abbia deciso di fare il maestro per non fare del tutto il prete. Al contrario, egli ha scelto di insegnare per poter adempiere pienamente, come ha scritto in Esperienze pastorali, al proprio compito ecclesiale con lo spirito del missionario³. Per capirlo bene, occorre ritornare a quella terribile estate del '43, quando molti dei suoi coetanei erano dilacerati fra l'andare con i partigiani o i repubblicani di Salò, mentre lui sceglieva l'esperienza di seminarista. In piazza di Cestello a Firenze, dove aveva sede il Seminario, rimbalzarono in quel periodo presto gli echi della scelta del card. Suhard, arcivescovo a Parigi, di autorizzare alcuni preti ad entrare a lavorare in fabbrica. Anche l'inquieto Lorenzo si interrogava di continuo sulle vie da scegliere per un'efficace pastorale, tant'è che decise non a caso di tradurre, con altri tre compagni, il libro pubblicato nel '43 da don Godin, Francia...paese di missione?, proprio nello spirito di esplorare nuovi percorsi⁴.

Su questi presupposti si fonda la scelta del "fare scuola", che giungerà a definire «l'ottavo sacramento». Quando ricevette l'ordinazione sacerdotale e fu assegnato come cappellano alla popolosa parrocchia di San Donato di Calenzano dell'hinterland pratese, nell'autunno del '47, in Italia era assai vivo il dibattito sull'istruzione popolare per contrastare l'analfabetismo ancora dilagante. Tant'è che nel dicembre '47 fu approvato un decreto legislativo volto all'istituzione di corsi di alfabetizzazione per adulti dal Nord al Sud⁵. Non sappiamo se e in che misura quel dibattito sia stato recepito da don Milani e dai suoi confratelli, certo è che tanto lui che alcuni di loro presero ad occuparsi proprio di istruzione popolare. Pur sorvolando sulla storia della prima scuola serale a San Donato di Calenzano, merita accennare alle motivazioni che lo spinsero ad aprirla per cogliere il senso del suo operato. I giovani che andavano in chiesa – annotava nel brogliaccio da cui avrebbe poi visto la luce Esperienze pastorali – erano pochi e distratti, guardavano sempre l'orologio, i loro volti restavano impassibili, come i loro occhi, anche di fronte ai passi più toccanti del Vangelo. Pensò allora che essi, al pari di sordomuti, non ne comprendevano il senso o meglio, che non possedevano gli strumenti per comprenderlo, ergo, per catechizzarli, occorreva prima istruirli⁶.

3. *Esperienze pastorali*, stampato nel 1957 ma immesso nei circuiti editoriali nella primavera del 1958, senza tuttavia il *bene placet* della Curia fiorentina, è l'unico libro a nome di Lorenzo Milani. Dato il suo contenuto, fu fatto silenziosamente ritirare nell'autunno di quello stesso anno per decisione del Sant'Uffizio.

4. V. SERVADIO, *Una proposta educativa senza compromessi*, in C. BETTI (a cura di), *Don Milani cit.*, p. 167.

5. Decreto legislativo n. 1599, 17 dicembre 1947.

6. L. MILANI, *Esperienze pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1957, p. 193.



*Fu così che addivenne all'idea di aprire, con il consenso del preposto, una scuola serale e, interagendo con i suoi studenti, si convinse sempre più dell'importanza preminente e decisiva della parola nella vita, anche per la stessa divisione sociale, surclassando il primato dell'economia di marxiana memoria⁷. Eppure egli non tardò ad essere additato come prete-rosso, perché in quella scuola serale si discuteva di orari di lavoro, di sfruttamento, di ingiustizia sociale, insomma di questioni sindacali e politiche, cosicché venne presto spedito "d'ufficio" a Barbiana, in virtù della consolidata prassi del *promoveatur ut amoveatur*. Nella parrocchietta assegnatagli, c'erano infatti solo 150 anime, peraltro sparse fra i casolari del monte Giovi nel Mugello: per mons. Elia Dalla Costa, arcivescovo a Firenze, era la sede giusta per quella «campana stonata»⁸.*

Anche se Barbiana distava solamente una cinquantina di chilometri da Firenze, all'epoca risultava fuori del mondo, dati i collegamenti sporadici e difficoltosi. Il suo isolamento era una delle ragioni della stessa evasione scolastica dopo le elementari. Fu così che ai ragazzi inadempienti di quel luogo, culturalmente e materialmente poveri, già timidi e chiusi come i loro genitori, don Milani pensò di offrire non solo la possibilità di completare l'obbligo, previ relativi esami nella scuola pubblica, ma una esperienza didattica fuori del comune se pur non del tutto precorritrice, come accennerò fra breve, oltre ad una duratura notorietà⁹. In quella scuola, attigua alla chiesa, non c'erano infatti né banchi, né cattedra, né crocifisso – la religione per lui andava testimoniata, non insegnata – ma grandi tavoli sui quali i ragazzi facevano tutto: studiavano, scrivevano, disegnavano, mangiavano, per 10-12 ore il giorno e per 365 giorni l'anno, 366 in quelli bisestili.

Lì non c'erano voti, note o interrogazioni, qualche reprimenda sì, come riferisce don Milani stesso in Esperienze pastorali, eppure l'attività ferveva di continuo. Salvo i più piccoli, tutti vi insegnavano oltre ad apprendere, secondo il noto metodo del mutuo insegnamento, assai produttivo perché non si può insegnare se prima non si è studiato. L'ultimo poi, in quella scuola, era l'alunno prediletto, secondo una logica meritocratica all'incontrario, ma coerente con quell'aria che campeggiava a lettere cubitali su una parete della stanza. Oltre alla lettura quotidiana dei giornali e allo studio delle lingue tramite una batteria di dischi in vi-

7. Scriveva infatti con sempre crescente convinzione: «La parola è la chiave fatata che apre ogni porta [...]». La citazione è in A. SANTONI RUGIU, *Don Milani. Una lezione di utopia*, ETS, Pisa 2007, p. 124.

8. M. BALLINI, *Alla scuola popolare di Calenzano: una testimonianza*, in C. BETTI (a cura), *Don Milani cit.*, p. 142.

9. Tale esperimento cominciò intorno al 1958, come evoluzione di una scuola dapprima serale aperta a Barbiana, dopo quella di San Donato di Calenzano, nel gennaio 1955, dunque ad appena un mese dal suo trasferimento lì, e come prosecuzione, anche, di un doposcuola per gli alunni delle scuole elementari della zona.

nile, per l'epoca senz'altro straordinaria, non vi si facevano, a dire il vero, cose didatticamente eccezionali. Anzi, come è stato scritto, molto tempo veniva dedicato alla terminologia, con un'acribia filologica quasi ossessiva. Chissà se si trattava di reminiscenze di famiglia dato che Domenico Comparetti, il noto filologo, era il bisnonno di don Lorenzo... Per il resto, l'attività didattica era di tipo sostanzialmente tradizionale: si scriveva, si studiavano poesie e tabelline a memoria, si risolvevano problemi, si facevano operazioni, con due sostanziali accorgimenti: l'aderenza al vissuto e la ricerca attraverso varie fonti. Di libri di testo scolastici ce n'erano infatti pochi e un'unica copia per tipologia, onde non incentivarne l'uso. Tuttavia, non in ciò – lo accennavo – risiedeva l'eccezionalità di quella esperienza, dato che gli insegnanti che si ispiravano alla didattica di Célestin Freinet o a quella di John Dewey, avevano eliminato da tempo, in diverse scuole, cattedra, voti, interrogazioni per dar vita ad un cooperative learning di segno senz'altro alternativo, pari a quello donmilaniano. A spiegare il segreto della riuscita di quell'esperimento di Barbiana è stato don Milani stesso, sempre in Esperienze pastorali:

Spesso gli amici mi chiedono come faccio a far scuola e come faccio ad averla piena. Insistono perché io scriva per loro un metodo, che io precisi i programmi, le materie, la tecnica didattica. Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare per fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter fare scuola.

Per fare scuola popolare, aggiungeva:

Bisogna avere le idee chiare in fatto di problemi sociali e politici. Non bisogna essere interclassisti, ma schierati. Bisogna ardere dell'ansia di elevare il povero a un livello superiore. Non dico a un livello pari a quello dell'attuale classe dirigente. Ma superiore: più da uomo, più spirituale, più cristiano, più tutto¹⁰.

In altre parole, occorre una tensione motivazionale e a Barbiana quell'ingrediente c'era, anzi era assai forte, perché ad essere motivato in primis, ad avere uno scopo alto, il riscatto appunto di quei ragazzi, era il maestro, che offriva quotidianamente un esempio vivente di impegno continuo, di I care. Era pertanto facile per don Milani stimolare nei propri alunni il desiderio di apprendere, di studiare, di diventare "sovrani" ovvero di predisporre a farsi carico, alla stregua appunto di un sovrano, dei problemi di cittadinanza, dato che lui lo faceva per primo. C'è chi ha intravisto in quel rapporto qualche aspetto di dubbia validità educativa, ovvero un eccessivo carisma e, per converso, dipendenza e plagio. Quel che è certo è che, scomparso lui, quel faro didattico per la promozione degli ultimi, rilucente

10. L. MILANI, *Esperienze pastorali* cit., p. 239.



via via a livello mondiale, meta di pellegrinaggi pedagogici ma anche giornalistici e di semplici curiosi, si è irrimediabilmente spento: quell'esperienza era nata e viveva grazie a lui¹¹. Ma il suo schierarsi a fianco dei più deboli, le sue sferzanti denunce contro gli insegnanti-burocrati che bocciavano con la stessa non-chalance con cui compilavano il registro, gli sono sopravvissuti e hanno nel tempo germogliato, come dimostrano le molte lettere scrittegli postmortem da insegnanti, anche di recente¹².

Ma se non è senz'altro mancato nella scuola chi si è impegnato con tutto se stesso per trovare soluzioni didattiche volte ad un'effettiva crescita culturale dei propri alunni, i più, anche fra ferventi seguaci di don Milani, hanno semplificato, banalizzato la lezione del priore limitandosi a non bocciare, acquietando così i loro sensi di colpa con il chiudere non solo un occhio, ma entrambi sui risultati scolastici. Ovvero le bocciature sono gradualmente diminuite nella scuola dell'obbligo fin quasi ad azzerarsi. Non era però quella la risposta auspicata dal priore di Barbiana: don Milani non voleva la semplice eliminazione delle bocciature ma la promozione culturale e sociale degli alunni, soprattutto dei ragazzi svantaggiati, tramite un modello di scuola diverso da quello delle 4 o 5 ore del mattino, prediletto dagli insegnanti, ma ritagliato su misura degli alunni con il doposcuola in famiglia: tant'è che a Barbiana la scuola funzionava per 10/12 ore il giorno. Lui e i suoi ragazzi chiedevano, con un fervore a tratti rabbioso, una scuola a tempo pieno o lungo che dir si voglia, che desse effettive chance di studio e di recupero a chi in famiglia non le aveva. Ma questa parte del messaggio di don Milani e dei suoi ragazzi non è rimasta a lungo nell'aria perché non è stata rilanciata, con insistenza, né da molti insegnanti né da molti politici, anche se alcuni hanno fatto dell'I care lo slogan delle proprie campagne elettorali. È pertanto inutile, oltre che colpevolmente ipocrita, continuare a prendersela con don Milani, come accade di frequente. Occorre piuttosto denunciare le politiche, tanto di destra quanto di sinistra, che negli ultimi cinquant'anni non sono state in grado di attivare sul serio, nonostante tutti i bei discorsi sull'inclusione e il successo scolastico, un'organizzazione didattica effettivamente capace di avvicinare quegli obiettivi, attraverso il tempo pieno, attività integrative, corsi di varia natura ecc., ma anche pagando adeguatamente, e dunque motivandoli di più, gli insegnanti stessi. L'istru-

11. LA SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967.

12. Ne ricordiamo solo alcune: M. RICCIARDI RUOCCO, *Risponde una professoressa ai ragazzi di Barbiana*, Lacaita, Manduria 1968; ORBILIUS, *Lettera a una studentessa. Ovvero sull'opportunità o meno di bocciare gli studenti nell'attuale stato della scuola media superiore in Italia*, Savelli, Roma 1978; F. GIUSTI, *Lettera di una professoressa. Trent'anni dopo Barbiana*, Donzelli, Roma 1998; F. MARTINI, *Lettera di una professoressa*, Antalia, Roma 2003.

zione è infatti un investimento, non una perdita. E non si può dimenticare che, oltre ad un abbassamento del livello culturale, ancora oggi nelle Secondarie di secondo grado c'è una dispersione quasi pari al 30%, ovvero uno studente su tre si smarrisce per strada, con ovvie perdite per l'intera comunità¹³. Ciò premesso, mi vien da dire che il mito di don Milani e della sua generosa quanto sorprendente scelta, è perciò destinato a sopravvivere fino a quando non si metteranno in campo politiche di sostegno davvero incisive, a dispetto del malumore di una pletera di chiassosi ideologi¹⁴. Del resto è antistorico pensare che abbia ad estinguersi per effetto della presunta o magica scomparsa, dati i tempi, degli alunni socialmente e culturalmente deprivati.

Carmen Betti*

* Docente di Pedagogia, Università di Firenze.
carmen.betti@unifi.it

13. *Dispersione nella scuola secondaria superiore statale*, in «Tuttoscuola», giugno 2014, p. 6.

14. Richiamiamo, anche in questo caso, solo qualche esempio sparso: G. ISRAEL, *Le responsabilità degli esperti alla Don Milani*, «Liberò», 28 maggio 2008; M. VENEZIANI, *Quel santo parroco che sfasciò l'istruzione*, in «Liberò», 25 settembre 2008; P. MASTROCOLA, *Togliamo il disturbo: saggio sulla libertà di non studiare*, Guanda, Parma 2011; G. ISRAEL, *La scuola svuotateste*, in «Liberò», 25 settembre 2013; L. TOMASIN, *Io sto con la professoressa*, in «Il Sole 24 Ore», 26 febbraio 2017; P. MASTROCOLA, *Uscire dal donmilanismo*, in «Il Sole 24 Ore», 26 marzo 2017.